

INTERVENTO ALLA CERIMONIA DI VENEZIA 15/9/96

Ho visto dall'alto per due giorni le strade infinite della Padania, gli argini del grande fiume, il loro verde, gli alberi, le colmate delle bonifiche, le chiuse, i canneti, entro i quali sparisce chi ha qualcosa da nascondere, come la gente di Padania, che per tanto tempo ha avuto qualcosa da nascondere: la dolorosa spina nel cuore di non avere la forza per conquistare la libertà.

Mentre il sole si infilava nell'elicottero ho visto i contadini godersi il sole davanti alla loro casa, i filari dei vigneti. Il mondo, dall'alto, è ancora molto verde. E sull'argine del fiume, uno spettacolo impossibile da descrivere senza commuoversi: milioni di uomini e di donne che salutavano e gridavano la loro speranza nelle lingue della Padania. Il Po, oggi, come strada maestra della libertà, grande cuore della Padania. Ho pensato, davanti a tante esultanze, che bisogna stare attenti, che non dovremo tradire mai le speranze del popolo del Po.

"Di' la verità e scappa", dice un antico detto popolare. Ma la Padania non scappa più. Qui a Venezia ha scelto il suo destino. Due giorni fa siamo saliti alle sorgenti del Po, il padre della grande pianura dove da millenni vivono i nostri popoli - i popoli celto-venetici della grande Nazione Padana - a cercare simbolicamente la forza per un atto di definitiva trasparenza quale è quello che abbiamo compiuto oggi qui a Venezia.

La nostra rincorsa per arrivare a Venezia non poteva che partire dalle balze del Monviso e dalla sorgente del Po, dove l'acqua è chiara e spumeggiante, così come è l'anima dei nostri popoli. E' un'acqua pulita, che è stata portata e versata pulita nella laguna come segno che la Padania ha rotto ogni indugio, ogni compromissione, ogni timore, ogni ambiguità, ogni subordinazione al potere centralista romano.

Dobbiamo affrontare e risolvere una volta per tutte la civile questione politica della nostra libertà. La nostra vita deve appoggiare su istituzioni trasparenti. Il buon governo non ha bisogno solo di uomini buoni e capaci, ma anche di istituzioni moderne e vicine al cittadino. La democrazia è quindi una condizione necessaria ma non sufficiente. Da un lato è certamente fondamentale che lo Stato non abbandoni i cittadini alla legge

del più forte; che quindi contrasti e armonizzi il potere della burocrazia, quello dell'economia, quello dell'informazione, che mistificano la realtà. Ma uno Stato democratico, quale senz'altro non è l'Italia, non è ancora uno Stato vicino al cittadino. Per esserlo deve parlare lo stesso linguaggio, deve condividere gli stessi valori.

I popoli padani sono occidentali. Alle nostre origini abbiamo valori democratici, umanistici, religiosi, che ci spingono a non restare insensibili ai bisogni di altri popoli, di altre culture e di altri valori. Siamo quindi intimamente disposti a dare aiuto dove c'è bisogno, ma non quando ciò annienta la nostra cultura e i nostri valori. Per questo la Padania si è oggi liberata dalla secolare subalternità ai poteri centrali. E' una condizione protrattasi troppo a lungo, per ragioni storiche e per il misero ruolo giocato dagli intellettuali, che ci hanno insegnato ad essere buoni schiavi di Roma, non buoni cittadini padani. Contro tutto questo noi abbiamo lottato a lungo e con determinazione. Sapevamo che non bastava che la volontà di rinnovamento fosse forte, ma era necessario che essa fosse persistente e tenace, per evitare il ritorno strisciante al passato, il rimescolamento delle carte.

La tentazione più ovvia, per forze politiche non troppo caratterizzate e assemblate rapidamente per far fronte al processo di restaurazione sostenuto dal passaggio al sistema elettorale maggioritario [prima di fare la riforma della Costituzione], è quella di ritrovare equilibri molto vicini a quelli del passato, riscivolando nel consociativismo e nel trasformismo. Il modello che sta alla base di centoquarant'anni di storia nazionale è basato sull'accordo tra la finanza e le industrie protette del Nord con la realtà dell'ordinamento mafioso del Sud: il giolittismo, insomma, che fu attivo anche prima di Giolitti, e dopo Giolitti col fascismo, e dopo il fascismo con lo Stato democristiano.

Quello che è avvenuto con la Lega e le sue vittorie, con la maturazione independentista della coscienza dei cittadini, dimostra che è più facile sconfiggere la componente settentrionale di questa alleanza, e non quella meridionale, perchè in Padania c'è una realtà sociale reattiva, c'è il tessuto sociale per creare una rappresentanza politica realmente conflittuale con la soluzione giolittiana. C'è ribellione in Padania, c'è una rabbia che sembra senza fine ma che per fortuna finirà dopo la nascita della Repubblica Federale Padana. Ben diverso è nel meridione, dove

l'ordinamento giuridico prevalente è quello mafioso, e nessuno si meraviglia se un giovane per recuperare il motorino rubato si rivolge alla mafia anzichè ai Carabinieri.

Noi abbiamo la coscienza a posto. Ma la restaurazione è forte in una misura che offende la coscienza. E' sbagliato nascondere che senza atto di trasparenza che ci accingiamo oggi a fare, la restaurazione alla fine vincerebbe, tutto ritornerebbe come prima. Coopera alla restaurazione gran parte della TV e della stampa, rendendo opaco il quadro politico. Vengono sistematicamente sfumate e annullate la differenze tra ciarlatani riciclati e forze politiche autenticamente nuove. Il popolo viene stordito con clamori e sensazionalismo su fatti incerti o secondari, interviste di comodo alla gente, sondaggi completamente inattendibili, dibattiti ridotti a furba destrezza. Insomma: la banalizzazione della vita e della politica per aprire la strada al ritorno e al consolidamento del sistema oppressivo e di sfruttamento italiano sulla Padania.

Diciamo allora che questi signori non sanno che la scelta di tornare quanto più possibile ai tradizionali equilibri italiani del giolittismo è una scelta che richiede un allontanamento dall'Europa, sia per tutelare zone di

mercato protetto, sia per sottrarre la realtà nazionale a logiche europee sovranazionali, che di per sé sono liberalizzatrici.

Siamo saliti alle sorgenti del grande fiume alla ricerca della forza per compiere l'atto di trasparenza. Abbiamo strappato la maschera. Siamo usciti dai canneti e siamo arrivati a Venezia, la capitale del *Lion*, del popolo veneto. Ora la forza è con noi.

Siamo fortunati, perchè potremo vedere uno straordinario cambiamento e partecipare alla straordinaria avventura che lo avrà preceduto. Il destino non è stato avaro con noi, perchè il tempo che è passato non è bastato a renderci irriconoscibili, a rendere le nostre cose estranee. Siamo tornati a casa, fratelli.

Per ricominciare bisogna ammettere che un'intera generazione di padani commise un errore: quello di aprire le braccia a Roma ricevendo in cambio della generosità marciame politico e religioso, colonialismo e razzismo. Noi crediamo ad altri valori. Crediamo che possa esistere un mondo sostenuto dalla ragione, dove chi comanda, chi ci rappresenta, deve essere un esempio vivente; dove chi comanda sa che bisogna stare attenti a come si incidono le lapidi, perchè il popolo poi crede alle lapidi. E se si

inneggia alla libertà e all'onestà, questa va poi rispettata, non solo sul muro di un palazzo, ma anche dentro il palazzo, non come adesso che chi detta le parole sulle lapidi per inciderle è il primo a dimenticarle.